

Il Festival dei Due Mondi al via con il personale racconto dell'infanzia e della adolescenza nella Palermo degli anni 80 e 90 insanguinata da Cosa Nostra

Enia: «La mafia e le radici del male»

TEATRO

Commuove e colpisce sulla scena di Spoleto il debutto di "Autoritratto", potente monologo autobiografico dell'autore e attore palermitano

ANGELA CALVINI
inviata a Spoleto

«**B**isogna capire che quando nella tua città ti trovi di fronte a una pozza di sangue, l'immagine riflessa è il tuo autoritratto». Chiude con un salutare schiaffo alle nostre coscienze il potente nuovo spettacolo di Davide Enia *Autoritratto*. L'autore e attore palermitano, in uno di quelli che lui chiama «rituali in cui riconnettermi col Mistero», scuote con la sua denuncia della mafia e del male che è in noi il primo week end del Festival dei Due Mondi di Spoleto, giunto alla sua 67ma edizione che si concluderà il 14 luglio. Il Festival diretto da Monique Veaute si è inaugurato venerdì sera con la "femminista" *Ariadne auf Naxos* di Richard Strauss con la Budapest Festival Orchestra diretta da Ivan Fisher applauditissima al Teatro Menotti.

All'Auditorium della Stella, fra le ombre e le luci dell'ex chiesa barocca dei Santi Stefano e Tommaso, ha colpito al cuore ieri sera il debutto dell'oratorio civile di Davide Enia *Autoritratto*. Che fa della sua autobiografia di bambino e adolescente cresciuto «in una città in guerra» fra gli anni 80 e 90, lo specchio in cui rifletterci tutti noi. E lo fa con lo stile suo, alternando racconto-verità e musica, cunto siciliano e canti sacri, ironia e dramma. Scritto e interpretato da Davide Enia con le musiche eseguite in scena da Giulio Barocchieri, questo lavoro avrà una lunga tournée, coprodotto da CSS Teatro Stabile di innovazione Fvg, Piccolo Teatro di Milano, Accademia Perduto Romagna Teatri, Spoleto Festival dei Due Mondi ed ha il patrocinio della Fondazione Falcone.

«Io non ho nessun ricordo del 23 maggio 1992. Non ricordo dove fossi, con chi, quando e dove ho appreso la notizia della bomba in autostrada che ha ucciso il giudice Giovanni Falcone, sua moglie e alcuni agenti della scorta» racconta nello spettacolo Enia. E aggiunge: «I miei parenti, i miei amici, i miei compagni, tutte le persone che conosco hanno un chiaro ricordo di quel giorno. Invece le mie difese emotive hanno operato una rimozione tanto profonda quan-

to dolorosa». Il racconto di quel momento, uno degli apici del monologo, è affidato quindi a un drammatico "cunto", quasi un rap disperato, e ai ricordi di chi gli stava intorno, ma tutto il resto riemerge chiaro dalla memoria di Enia, figlio di due medici, con tre fratelli, una famiglia tranquilla. Da «quando vidi la prima ammazzatina a 8 anni tornando a casa da scuola» racconta Enia in scena facendoci capire come si passa in fretta all'età adulta nella Palermo di quegli anni.

Dagli 8 ai 18 anni la vita di Enia e dei suoi amici e fratelli ogni giorno si intreccia con le effrazioni della Cosa Nostra di Totò Riina e scorre folgorante immagine dopo immagine «come un album di fotografie»: dallo choc del compagno delle elementari che assiste all'omicidio sotto casa ai sogni d'amore della gioventù, dalla ferocia dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, strangolato e sciolto nell'acido dopo 778 giorni di prigionia alla bellezza degli eventi organiz-

zati da Padre Pino Puglisi per i suoi allievi fra cui Enia, dall'omicidio di Salvo Lima, zio di un compagno di classe di suo fratello, agli attentati a Falcone e Borsellino alla reazione della gente onesta di Palermo. Un racconto corale, l'affresco di una generazione e dei suoi traumi che commuovono il pubblico sino ai meritissimi applausi finali.

«E' la continuazione di un percorso che è iniziato ho appena iniziato a scrivere e fare teatro - ci racconta Enia -. Lo spettacolo *L'Abisso* era figlio del processo della terapia, grazie alla quale ho imparato a nominare quel-

«Padre Puglisi, nostro professore al liceo, ci ha insegnato a nominare le cose. Conoscevo Borsellino, abitavo di fronte a casa sua. Un racconto corale per capire e superare»

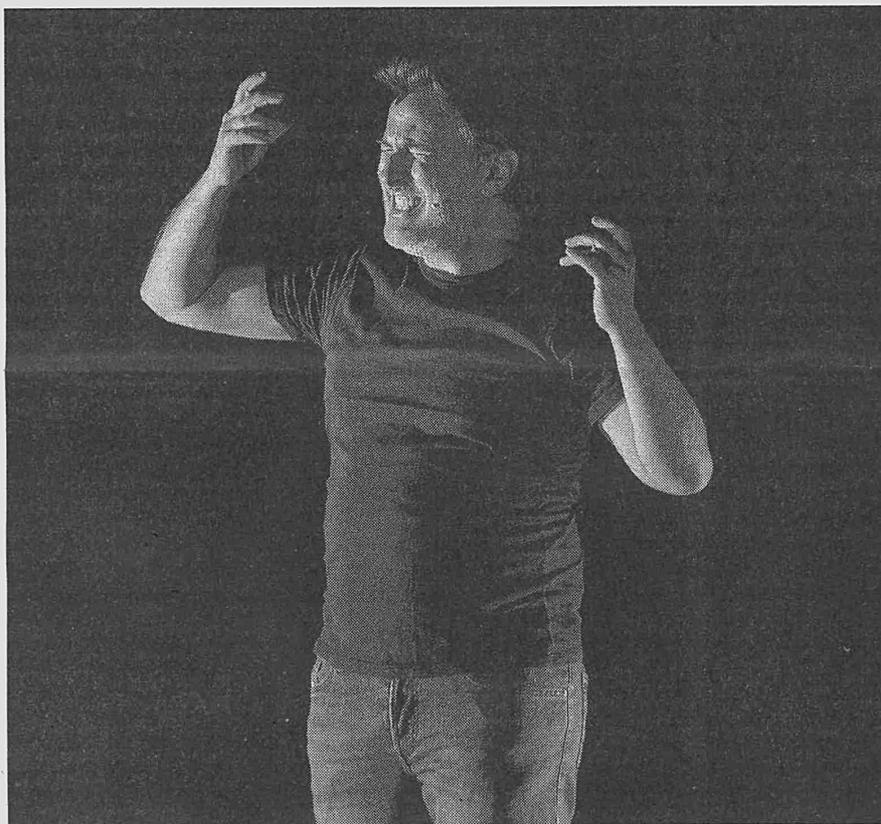
lo che mi ferisce e che mi fa male, capendo quanto sia importante la denominazione. Come diceva padre Puglisi "bisogna nominare le cose". Adesso che il filtro del tempo permette una osservazione sistemica, il passo successivo è stato autoanalisi se stessi, la propria generazione, la propria famiglia, la propria città e il proprio ambito culturale di cui Cosa Nostra è un elemento inevitabile. E lo è perché è il frutto di questo ambito culturale che contemporaneamente fa nascere Cosa Nostra e padre Pino Puglisi. Uno dei motivi per cui bisogna continuare a parlare e mai abbassare la guardia è perché siamo su un piano inclinato che va al di là di Cosa Nostra stessa ed è l'apparizione del male».

Quei nomi bagnati di sangue, erano persone conosciute dallo stesso Enia. «A Palermo tutti quanti abbiamo pochissimi gradi di separazio-

ne con Cosa Nostra. Conoscevo il giudice Borsellino, abitava di fronte a casa nostra, sono cresciuto giocando a calcio con suo figlio. E padre Pino Puglisi, il sacerdote ucciso dalla mafia un anno dopo che finii il liceo, era il mio professore di religione, anzi, era il nostro professore, padre Pino era di tutti». In scena lo racconta così: «Era così mite, e proprio la mitezza è in grado di disturbare il linguaggio di Cosa Nostra».

Il male appare con tutta a sua insostenibile oscurità nel racconto dell'omicidio del piccolo Di Matteo, raccontato nel dettaglio dalla figura che racchiude le interviste fatte da Enia a tre funzionari della Dia in pensione. «Il testo sugli ultimi istanti di vita del bambino è preso direttamente dalle deposizioni processuali - spiega Enia -. In che modo si può rifuggire dalla morbosità per nominare le cose? Questo è il male che arriva e si impossessa dei tre assassini con una banalità assoluta. Uso il filtro di chi ha vissuto lì, di persone che dicono, "noi abbiamo fatto entrare il male dentro di noi per poterlo capire e combattere". Persone che hanno sacrificato l'esistenza in questa lotta. Quella battaglia è stata vinta, la battaglia generale un giorno sarà vinta, ma oggi la mafia va combattuta fuori dalle aule giudiziarie e fuori dalle camere della morte, c'è bisogno di un intervento culturale. Ha ragione Bufalino quando dice che per sconfiggere la mafia c'è bisogno di un esercito di maestri elementari. Se tu arresti un capomafia e non porti nelle zone di marginalità lavoro e condizioni di decenza delle persone non l'estirperai mai».

Ma il finale dello spettacolo apre alla speranza in tanto dolore. «Dopo le bombe del '92 c'è stata la rabbia che è stata canalizzata nel tentativo di una costruzione di senso in una realtà che il senso lo aveva completamente perduto, che si era abbandonata alla ferocia, alla violenza - aggiunge l'autore -. Questo cambio indica un sentiero di possibilità, ma bisogna nominare le cose, bisogna chiedere giustizia e pretenderla, scendere in piazza».



Davide Enia in scena / Andrea Veroni